

# Il programma di ridurre il potere d'acquisto

*Quello di pensioni e salari e delle fasce più deboli, naturalmente... La totale assenza del Governo in materia di lotta all'inflazione è destinata a generare pesanti effetti negativi*

ALFIERO GRANDI

L'inflazione in Italia cresce ancora. Ci sono ragioni di seria preoccupazione. Per questo vale la pena di concentrare l'attenzione sulle ragioni della sua crescita. È impressionante confrontare quanto è scritto nel documento - redatto dal Governo - per l'aggiornamento del Patto di Stabilità per l'Italia, e inviato a Bruxelles, che prevede il 2,6% di inflazione per il 2002 mentre la realtà dei fatti ci dice che siamo già al +2,8%. Il Governo fa questa previsione sbagliata a soli due mesi dalla fine dell'anno, cioè quando la previsione dovrebbe essere ormai fatta con precisione millimetrica. I dati Istat più recenti infatti registrano il 2,8%, con un ritmo di aumento di 0,1% al mese. Questo vuol dire, in altri termini, che la tendenza dell'inflazione italiana è tuttora a crescere e che in realtà è oggi esattamente il doppio dell'inflazione programmata prevista all'1,4% nella Finanziaria 2003. Obiettivo che non ha alcuna possibilità di essere realizzato nel 2003 con un livello così alto di inflazione alla fine del 2002. Questo ha come conseguenza che i rinnovi contrattuali (e l'aggiornamento delle pensioni) nel 2003 recupereranno circa la metà dell'inflazione reale. Fatti salvi risultati contrattuali migliori nelle poche aziende in cui i rapporti di forza lo consentiranno. In altri termini il risultato che si avrà nel 2003 è la programmazione della riduzione del potere d'acquisto dei salari e delle pensioni, attraverso la crescita dell'inflazione, con conseguenze pesanti per il livello dei consumi. Anche volendo trascurare - e non è possibile - l'iniquità della riduzione del potere d'acquisto che graverà soprattutto sugli strati più deboli della società, l'effetto economico di un potere d'acquisto che non terrà il passo dell'inflazione sarà la riduzione della domanda interna, proprio nel momento in cui ci sarebbe bisogno di sostenerla. Quindi la crescita economica dell'Italia ne risentirà negativamente, con conseguenze sull'insieme dell'economia. Nemmeno la riduzione del prelievo fiscale sui redditi previsto dalla legge finanziaria per il 2003, pari a circa 3,5 miliardi di

Euro, riuscirà a compensare il risultato negativo dell'aumento dell'inflazione sul potere d'acquisto. Infatti il già citato documento redatto dal Governo valuta in 3,490 miliardi di Euro lo sgravio Irpef nel 2003. Quindi meno dello 0,5% del Pil con un evidente incapacità di compensare gli effetti dell'aumento dell'inflazione. Il potere d'acquisto da recuperare sarà la differenza tra l'1,4% programmato e il livello reale d'inflazione. Va aggiunto che da questo conto sono esclusi gli effetti negativi della Finanziaria 2003 sui redditi reali per i tagli previsti alla spesa sociale; sia per quelli diretti che per quelli «girati» alle Regioni e agli Enti

Locali. Quindi il risultato sarà una perdita netta di potere d'acquisto. Un ulteriore problema è che questa non è un'inflazione da domanda e quindi il contenimento dei redditi, in questa situazione, non ha effetti di riduzione dell'inflazione perché non è originata dall'eccesso di domanda, che - al contrario - è già fin troppo fiacca. Anzi il rischio principale è oggi la cosiddetta stagflazione, cioè l'assenza di crescita con in più l'inflazione. Quindi la totale assenza del Governo in materia di lotta all'inflazione è destinata a generare pesanti effetti negativi. Tutto questo se non si aggiungerà l'attacco all'Iraq. Perché se al contrario dovesse esser-

ci l'attacco all'Iraq oltre le terribili conseguenze umane e politiche ci sarebbe anche l'aumento dei prezzi petroliferi. Effetto che potrebbe essere devastante, con contraccolpi pesanti sull'economia italiana. Questa preoccupazione non sembra essere condivisa dal Governo che semplicemente ignora le possibili conseguenze. Eppure Greenspan, il governatore della Banca centrale Usa, ha già avuto occasione di mettere in guardia sugli effetti negativi che una prospettiva di guerra potrebbe avere sullo sviluppo americano e mondiale. L'opposizione deve riprendere con forza l'iniziativa per porre all'attenzione il te-

ma della lotta all'inflazione, nell'interesse del paese. Tanto più che la maggioranza di centro destra durante la discussione sulla Finanziaria 2003 ha respinto ogni tentativo di affrontare il problema. L'esperienza ci dice che il primo presupposto di una politica antinflazionistica è sgombrare il campo dal clima creato dall'accordo separato (il cosiddetto Patto per l'Italia) e creare al contrario un clima di fiducia tra i vari soggetti sociali interessati, che allo stato sembrano invece tentati di partecipare alla guerra di tutti contro tutti, scaricando gli oneri dell'inflazione sugli altri. In questo quadro alcuni campi di iniziativa possono essere i seguenti:

1) ripristinare un meccanismo di riduzione del prelievo fiscale sui prodotti derivati dal petrolio, tanto più in presenza di una possibile crescita dei prezzi internazionali che provocano di per sé un aumento surrettizio della tassazione;  
2) monitoraggio dei prezzi al consumo, avendo particolare attenzione ad un pacchetto di beni di consumo importante per i redditi bassi, con l'introduzione di un meccanismo di sorveglianza e prevenendo un intervento simile a quello che nel settore del credito provoca la messa in accusa per usura. Gli strumenti di intervento per scoraggiare aumenti immotivati possono essere tanti e il più temuto è certamente decidere il controllo fiscale a tappeto nei settori e nelle aree territoriali in cui si verificano aumenti fuori da ogni ragionevole parametro;  
3) risoluzione parlamentare rivolta alle Autorità che presiedono al controllo della concorrenza nei diversi settori per ottenere che la riduzione dell'inflazione diventi un parametro costitutivo delle decisioni che debbono adottare. Naturalmente possono essere utili anche iniziative decentrate, delle Regioni e dei Comuni, per concordare con le parti sociali e con le organizzazioni di rappresentanza dei cittadini iniziative di controllo e monitoraggio, come è avvenuto a Roma. Queste iniziative sono importanti per creare il clima necessario ad una coscienza diffusa che il gioco al più uno in materia di inflazione provoca inevitabilmente colpi seri all'equità, perché colpisce silenziosamente i più deboli, e alla coesione sociale e indebolisce seriamente la forza del sistema economico. Il Governo purtroppo è assente e questo comportamento è quantomeno sospetto. Infatti si ha l'impressione che un aumento dell'inflazione possa essere l'occasione per redistribuire le risorse nel corpo sociale (togliere con una mano quello che viene dato con l'altra) e anche per aumentare in modo surrettizio le entrate dello stato che sono in diminuzione attraverso quella vera e propria tassa occulta che è l'inflazione.



## Una conferenza nazionale dell'Ulivo per la giustizia

ELIO VELTRI

Il giorno 19 Nitto Palma deputato di Forza Italia ha ripresentato alla Camera la proposta di legge sulla immunità parlamentare, che era stato costretto a ritirare nel mese di luglio, quando infuriava la polemica sulla legge Cirami e Berlusconi e Previti erano convinti che fosse idonea a risolvere i loro problemi. Poiché nulla lascia prevedere che le cose per i processi di Milano si mettano bene in Cassazione, Palma è corso ai ripari con la proposta n. 3393 che ha per titolo: «Disposizioni in materia di procedimenti penali nei confronti del Presidente della Repubblica, dei membri del Parlamento e dei giudici Costituzionali». Il testo stampato non c'è ancora, ma il deputato di Forza Italia ne ha già chiarito il contenuto essenziale e gli scopi: la modifica dell'articolo 68 della Costituzione si impone per evitare che i Parlamentari vengano processati e, magari, condannati, senza che la Camera di appartenenza possa intervenire e «verificare la presenza o meno del Fumus Persecutionis». Il deputato, quindi, propone che venga sospeso l'iter dei procedimenti giudiziari fino al termine del mandato. Se la proposta dovesse essere approvata, anche se i tempi saranno lunghi trattandosi di una legge costituzionale, nel nostro paese la legge non sarebbe più uguale per tutti e avremmo due categorie di cittadini: gli immuni per volontà costituzionale e tutti gli altri. Con

la conseguenza che la corsa verso il Parlamento dei delinquenti di ogni rima sarebbe inarrestabile e il Parlamento diventerebbe una zona franca. Dal momento che la proposta Palma potrebbe sembrare eccessiva anche ad alcune componenti della maggioranza, i centristi cercano di addolcire la pillola e ne presentano una che prevede il ripristino dell'autorizzazione a procedere, che nella sostanza non cambia le cose di una virgola. Infatti, nella storia della Camere, i casi di autorizzazioni concesse si contano sulle dita di una mano a fronte di centinaia di richieste dei magistrati. La proposta Palma, deputato di seconda fila, magistrato come Cirami, costituisce la risposta a quanti sono rimasti sconcertati dalla sentenza Andreotti e hanno parlato della necessità di aprire un dialogo, o, peggio, di sedersi a un tavolo, per discutere di giustizia con la maggioranza. Sul caso Andreotti condiviso quanto ha scritto Marco Travaglio sull'Unità. Aggiungo solo che i tanti che parlano di clemenza e di perdono e chiedono amnistie e indulti, non hanno detto una sola parola di pietà per Pecorelli assassinato barbaramente; non sono affatto sconcertati per i rapporti tra mafia, criminalità come la banda della Magliana, uomini politici e pezzi dello Stato; sono del tutto indifferenti al fatto che gli appalti di intere regioni sono controllati dalla mafia che impone la sua legge ai rappresentanti dello Stato e

che i costi della Salerno-Reggio Calabria sono decuplicati prima del termine dei lavori; che l'on. Andreotti, magari innocente per il delitto Pecorelli, avesse frequentazioni con criminali e mafiosi come Sindona (il quale a me ne parlò nel carcere di Voghera come di un santo), Lima, Salvo e tanti altri e che più che essere santificato, forse andrebbe spronato a dire tutto quello che sa, rendendo un grande servizio allo Stato, dal momento che non ha più nulla da perdere e da temere. Il guaio di questo nostro paese è che la politica somiglia maledetta-

mente alla malaria terzana, con brividi e febbre da cavallo a giorni alterni, per cui tutti dichiarano di volere restituire dignità alla politica, rifiutano il ruolo di supplenza e ogni tentativo di condizionamento della magistratura, intimano ai magistrati di stare al loro posto, ma poi è sufficiente una condanna in appello perché si condizionano da soli, tutto cambi come se sul paese si fosse abbattuto un tornado. In questi giorni ne abbiamo sentite di tutti i colori. La dichiarazione più grave e irresponsabile l'ha fatta il capo del governo, il quale ha straparlatto

senza conoscere la sentenza, ma quel che è più grave, ha dimenticato le cose che diceva in passato sulla gestione del potere andreottiano e democristiano più in generale. Fassino sull'Unità si sofferma con puntiglio sulle riforme da fare per cambiare le condizioni della giustizia con l'obiettivo di coniugare garanzie ed efficienza. Concorro, con due precisazioni: la prima riguarda il clima nel quale opera la magistratura e per capire meglio confronto medici e giudici. I medici hanno nelle mani la vita delle persone; commettono più errori dei giudici, con conseguenze quasi sempre più gravi, ma non sono nell'occhio del ciclone per due ragioni: i ricchi e i potenti possono scegliersi i medici che vogliono e scelgono i migliori, ma, finora, non hanno potuto scegliere i loro giudici. Inoltre, per i medici vale la categoria dell'errore umano. Per cui se sbagliano si comprende perché l'errore viene messo in conto. Per i magistrati, ormai, vale solo la categoria del complotto. Il Pm di Cosenza, a mio parere, ha sbagliato, ma i no global e non solo loro, hanno gridato al complotto. Per Andreotti si è verificata la stessa cosa. Hanno urlato al complotto anche coloro, vedi Berlusconi e gli avvocati onorevoli, che volevano i loro processi a Perugia e coloro che hanno dato la benedizione alla proposta di legge Anedda che prevede di trasferire in Corte di Assise la maggior parte dei reati perché la giuria

è popolare e quindi garantisce meglio dei giudici di professione. A questo proposito, ricordo che il titolo dell'articolo della proposta Anedda è il seguente: «Estensione della partecipazione diretta del popolo all'amministrazione della giustizia» e si commenta da solo. Quanto alle riforme che Fassino individua e propone, è necessario ricordare che nella scorsa legislatura, e mi scuso per qualche omissione perché vado a memoria, sono state approvate queste leggi: modifica dell'articolo 513 del codice di procedura penale, con parere contrario del ministro Flik; abuso di ufficio; patteggiamento in Cassazione o legge Dell'Utri; modifica delle intercettazioni telefoniche; confisca dei beni della mafia; riforma della legge sui testimoni e pentiti; incompatibilità Gip-Gup; competenze penali al giudice di pace; valutazione della prova; modifica della legge sui reati contro la pubblica amministrazione; riforma della legge sulla custodia cautelare o Simeone; giusto processo; depenalizzazione dei reati minori. Esse riguardano solo il penale. Se la situazione è così grave, quanto meno, Fassino me lo consentirà, sarà necessario capire se hanno funzionato o no. E allora ritorno alla proposta che insieme agli amici di Opposizione Civile abbiamo fatto più volte: convocare una conferenza nazionale dell'Ulivo sulla giustizia con il compito di fare il check-up delle leggi in vigore e proporre le nuove.

Italiani di Piero Sciotto

*I vertici Rai non sono disposti a mollare*

Saccam

*Questo governo va oltre qualunque limite*

L'ipertà

**cara unità...**

Lettera aperta  
contro i manicomi

Giulia Rodano, Giovanni Herminin, Alessio D'Amato, Maura Cossutta, Augusto Battaglia

Le notizie apparse in questi giorni sulla stampa sull'inchiesta avviata dal tribunale di Velletri per quanto riguarda una serie di strutture sanitarie e sociali che ospitano persone con problemi psichiatrici, riportano in primo piano la questione dell'applicazione concreta della legge 180. Noi che in ogni occasione abbiamo dimostrato il massimo rispetto per l'azione della magistratura e riteniamo che, ove ci fossero abusi, pazienti maltrattati, strutture non adeguate al delicato compito che devono svolgere, la magistratura abbia il dovere di intervenire con tempestività e di compiere tutti gli atti che ritenga necessari, pensiamo tuttavia che un simile rispetto dovrebbe ispirare le parole e l'azione di tutti, e in particolare di coloro che hanno sulla gestione della tutela dei malati responsabilità di governo, evitando di usare un'inchiesta giudiziaria a fini di parte. È evidente che la politica non può non riflettere sulla esperienza straordinaria che nel Lazio ha condotto alla chiusura del manicomio della città e sul lavoro svolto in questi anni per creare un altro modo, altri strumenti, un'altra cultura, non solo dei medici, ma delle famiglie e di tutta la comunità per affrontare il dramma della malattia mentale, determinando nel Lazio una delle situazioni più avanzate e significative in questo

campo così complesso e difficile da affrontare. Tuttavia ci sembra che intorno a questa inchiesta si stia creando, al contrario di uno sforzo di chiarezza, un nuvolone di polvere per nascondere quanto di buono esiste e fare un balzo indietro negli anni. Abbiamo letto una serie di interventi di autorevoli esponenti della destra, dal presidente dell'Agenzia di sanità pubblica del Lazio, Gramazio, al consulente dell'assessore Saraceni, Cantelmi, che ci sembrano voler aprire una specie di fuoco concentrico con il malcelato obiettivo di tornare a un sistema di tipo manicomiale. È noto, d'altra parte, che in parlamento la maggioranza di centrodestra sta cercando di rimettere in discussione la possibilità di prendersi cura dei disturbi psichiatrici per quello che sono, e cioè un problema di salute, per tornare alla storia tragica e terribile in cui i malati costituivano al contrario solo un problema di controllo sociale, se non di ordine pubblico. Rischiamo dunque di assistere ad una vera e propria strumentalizzazione di una inchiesta che meriterebbe ben altro rispetto. Come se si volesse utilizzare il lavoro giudiziario per stabilire una verità politica o addirittura per far prevalere scelte culturali o tecniche. La situazione è tanto più grave perché la stessa inchiesta giudiziaria si inserisce - e in questo senso propone all'attenzione della politica - in una situazione di immobilismo e di paralisi politica e di governo che sta facendo aggravare tutti i problemi della tutela della salute mentale degli italiani. Eppure questi problemi sono stati descritti e denunciati unitariamente dagli operatori, dai familiari e dagli stessi pazienti non più di due anni fa, nella prima conferenza nazionale sulla salute mentale che fu tenuta nel gennaio del 2000. Ma da allora nulla è avvenuto per mettere mano ai quei problemi. Uno dei problemi che fu posto in quella occasione solenne fu proprio quello (che sembra essere al centro dell'intervento della Magistratura)

della necessità di mettere appunto, definire, sancire e finanziare in modo certo tutto il percorso di cura, riabilitazione e reinserimento dei cittadini che si trovano ad dover affrontare problemi psichici. La necessità cioè di distinguere fra le strutture di tipo sanitario in senso stretto, e quelle finalizzate al reinserimento nella vita sociale di quei malati psichici che, una volta superata la fase critica della malattia, abbiano bisogno di una struttura di supporto per tornare alla vita «normale» e come sia difficile e delicato separare radicalmente queste attività. Occorre, per lavorare bene, studiare luoghi specificamente per malati che non possono tornare a casa o che semplicemente non hanno più una casa. L'inchiesta della magistratura, almeno da quanto emerso sulla stampa, sembrerebbe riguardare casi del tutto differenti, ma fra i quali è difficile operare una distinzione amministrativa, proprio perché la normativa è carente o datata e l'esperienza è ancora iniziale. A questo punto dovrebbe entrare in campo la politica. E non per vagheggiare improponibili salti indietro. Diciamo dovrebbe perché, almeno nel Lazio da due anni tutto è fermo. Dal 1997, quando si cominciò a chiudere i manicomi, fu fatto un grande lavoro, furono create esperienze in gran parte positive per il reinserimento dei malati psichici, con particolare attenzione, per quanto riguarda Roma, al Santa Maria della Pietà. (...) Ma da quando si è insediata questa giunta regionale questo lavoro si è fermato. Abbiamo più volte denunciato che questo immobilismo stava creando non pochi problemi a strutture che non avevano ancora un inquadramento giuridico preciso. L'inchiesta, almeno nei termini in cui ne hanno parlato i giornali, non fa altro che confermare i nostri timori. Assieme a casi gravi, sarebbero sotto inchiesta strutture, che soddisfanno i pazienti, gli operatori e le famiglie, ma che rischiano di chiudere per sole ragioni burocratiche, perché la giunta regionale si è dimenticata (nella migliore delle ipotesi)

della loro esistenza. (...) Ecco perché siamo preoccupati: non per l'intervento della magistratura, che forse, costretta a svolgere una supplenza dell'inazione della politica, può aiutarci a riportare i problemi veri, ma perché, se uniamo l'iniziativa parlamentare del Polo, l'atteggiamento della Giunta del Lazio, agli interventi di questi giorni degli esponenti della maggioranza di centrodestra della regione, ci sembra di individuare un disegno preciso. Da un lato non si mettono le strutture nelle condizioni per poter lavorare in condizioni di sicurezza, si opera scientemente perché la magistratura non abbia gli strumenti per poter operare le necessarie distinzioni. Dall'altro lato si cerca di affermare una visione ideologica che ci riporta dritta verso il buio dei manicomi, o, per essere precisi, delle cliniche psichiatriche private. Una cosa è certa: non si può restare fermi ancora a lungo. La giunta regionale ha il dovere di intervenire, di mettere a punto le norme e la fase transitoria delle autorizzazioni che consentano alle strutture che lo meritano la certezza amministrativa e giuridica, ai pazienti e ai familiari prospettive sicure di tutela, al mondo della psichiatria la tranquillità di poter svolgere il proprio difficile lavoro e di poter far nascere e sviluppare nuovi e più avanzati sistemi di assistenza.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)